

Maturità

Al soldo degli spagnoli

Baldinucci⁷⁰ pare attribuire a Bernardino Campi un ritratto di Giovanni di Figueroa (chiamato «*Giovanni Fidarola*») che Quilliet fraintende per la prima opera affidata a Jacometrezo dal governo spagnolo in Milano. Ma l'artista lavora già per il predecessore del Figueroa, Ferrante I Gonzaga (1507-1557), che regge la città dal 1546 al 1554. Di costui, Nizzola effigia la moglie Isabella Capua e la figlia Ippolita in due medaglie bronzee⁷¹ senza data che confermano il suo ingresso nelle committenze alte. Il primo conio (databile al 1550) concede alla madre il diadema, gli orecchini pendenti e il casto giro di perle che ricorrono nel bronzo della figlia. Il retro stringe nel motto latino «CASTE ET SUPPLICITER» la vestale che, ravvivando il fuoco sull'ara, dichiara le virtù matronali della Capua. Dalla seconda medaglia (1552) affaccia il mezzobusto di Ippolita Gonzaga, impostata come la madre e detta diciassettenne dalla didascalia: Giacomo ne desume i lineamenti da un'opera del Leoni (1551), variandone solo l'acconciatura⁷². Del collega, Nizzola onora il primato nei ritratti che a lui riescono più inamidati, ma lo supera nel dettaglio dei paesaggi cui è più versato per la lunga pratica d'oreficeria. Dal carro alato di Pegaso, sul rovescio, Aurora innalza così la fiaccola al cielo e sparge fiori su un meticoloso panorama d'acqua. Attorno le corre la frase «VIRTUTIS FORMAEQ(UE) PRAEVIA», alludendo all'albeggiante grazia della giovane. Lo stesso motivo, unito in ibrido ad altri ritratti, Nizzola già l'aveva declinato in un cammeo d'agata congedato nel 1548⁷³: per le nozze di Ippolita con Fabrizio Colonna o meglio, per quelle di Massimiliano II con Maria d'Austria, figlia di Carlo V. L'assonanza tra le due rese ha condotto la critica ad una stessa paternità per il bronzo e l'agata, proprietà di Massimiliano II accertata dal 1550. Questa attribuzione anticipa almeno al 1548 l'anno in cui Nizzola intercetta a Milano l'illustre committenza del Gonzaga, eseguendo il cammeo. E (come Leoni) per questo tramite l'artista conosce certo Filippo II che, sulla via di Bruxelles, soggiorna in città nel dicembre 1548. In una lettera più tarda, Giacomo si dice al suo servizio fin dal 1550⁷⁴. Al principe Filippo (1527-1598), già vedovo della cugina, la politica consiglia l'impopolare matrimonio con Maria I Tudor: *Bloody Mary*. E ad orchestrarlo il monarca chiama anche lo scultore incrociato a Milano.

Il viaggio in Fiandra e a Londra

Nizzola abbandona l'anonimato delle vie milanesi e gli spagnoli con le gorgiere bianche lo pagano per effigiarli, rigidi e astratti, sulle medaglie. Eseguirne significa firmare ritratti di rappresentanza che capita gli uomini portino sul cappello e le donne a guarnizione dell'abito⁷⁵. L'antichità romana ispira la gloria in cui i committenti figurano su un lato mentre l'altro narra in allegoria le loro virtù. Giacomo riesce specie in questo, descrivendo paesaggi con pazienza d'orefice. È insomma l'uomo giusto per "rappresentare" la grandezza di un monarca. Viene così chiamato alla corte imperiale di Bruxelles nel dicembre 1553, dove ritrova Filippo II, lasciando

⁷⁰ G. Filippo Baldinucci, *Op. cit.*

⁷¹ Milano - Gabinetto Numismatico delle Raccolte Artistiche del Castello Sforzesco: nella raccolta sono conservate altre tipologie del o attribuite a Jacopo Nizzola, non ancora pubblicate (2010). Ringraziamo per la segnalazione il dott. Rodolfo Martini, direttore del Gabinetto Numismatico.

⁷² Antonio Paolo Valerio: «*La medaglia a Milano: 1535-1565*» in «*Omaggio a Tiziano*» (Milano, 1977); pagg. 133-136; 144-148.

⁷³ Vienna - Kunsthistorisches Museum.

⁷⁴ A.S., obras y bosques, Escorial: leg. 8; sono le lettere di datazione più faticosa. Cfr. Jean Babelon, *Op. cit.*, pag. 292.

⁷⁵ Cfr. Elena Angeleri, «*Un artista trezzese alla corte di Filippo II*» in «*Da Villa Gina allo Jacopo Nizzola*» (Trezzo, 1991), pagg. 7-12.

il fratello nella Milano che rivedrà solo 21 anni dopo. Il principe dimora in Fiandra per la seconda volta. Giacomo ne diventa confidente e l'imperatore padre Carlo V lo aggrega alla nuova delegazione che concerta l'offerta nuziale di Filippo presso la corte inglese. Da Trezzo a Milano, da Milano a Bruxelles, da Bruxelles a Londra. Nizzola vi sbarca nel marzo 1554, recando gioie «*di inestimabile valore*» alla regina Maria⁷⁶, che sposa Filippo a Winchester il 25 luglio dello stesso anno. L'artista ne celebra il connubio con due medaglie di bronzo⁷⁷ i cui mezzibusti si trovano uniti in variante anche sulla stessa moneta. Riprende la regina dal ritratto di Eworth; allegorizza sul retro la Pace che, issando la palma con l'ulivo, incendia armi e aizza tempeste contro i nemici dispersi. Attorno le corre il motto «*CECIS VISUS TIMIDIS QUIES*» che reclama la vista agli accecati dall'ira e placa i cuori timorosi. Al vescovo di Arras, Giacomo provvede in argento la moneta, accompagnata da una lettera (1554). Entro il Natale di quell'anno, ha già pulito tre medaglie simili e si propone al servizio dell'episcopo, benché Filippo II lo impegni nei conii londinesi.

*Mons. R(everendissi)mo. Mando a v.s. una medaglia d'argento de la S(ua)m(aestà) R(egin)a dingaltera e anchora che averla v.s. sia il terzo con lanimo seti stato il primo e non pensa gia v.s.R. che non abia tardato a mandarla in sino adeso per parer di mandarla di festa [Natale] ma solo perché ne faccio una per la regina maria [d'Ungheria] quale voleva poi mandarle insieme ma per avermi sua mta [Filippo II] ochupato in altre cose non poso fornir de presente de la medalia echosi mi sorte risoluto di reusir di debito con v.s. la qual suplichio acetar il mio bon volere. Scrivo a ms. Gianelo [Torriano] mi mandi le spontoni che cominciar per li gitoni de v.s. che avendomi sua mta dato il caricho di far tutte le stampe de questo regno forniro anchora questa tanto che ato le mane in pasta e quando piu pristo havero laro piu caro che li forniro subito dele cose che francesi mi tolcano non ho mai posuto far niente ne mancho ho speranza perche il re di franza a declarato che per eser io milanese sono questa aquistata de manera che bisogna aver patientia, e anchora chio mi dubito che saro mezo inglese per qualche tempo que la non resti di comandarme in qual si volia cosa che la mi trovava afecionatisimo servitor qual sempre fui e suplichandola mi tengi in sua bona gratia le basio le mani da londra a 21 dicembre 1554 Di v.Illma e revma Sa afecionato servitor [firma ghigliottinata]*⁷⁸.

Il buon governo e la riconciliazione di una Tudor con la chiesa romana promettono la Pace sulla medaglia che il British Museum espone in oro. Fedele ai suoi piedi sta l'acqua, citazione costante nell'opera dell'artista nato sul fiume⁷⁹. Non manca nemmeno nella medaglia sorella con l'effigie di Filippo II, dichiarato ventottenne sul recto. Il che consente di collocare il conio delle due monete tra il 21 maggio 1555, giorno del reale genetliaco, e la partenza del sovrano per Bruxelles (29 agosto) dove ritorna col seguito. Questo mezzobusto diviene il suo ritratto tipo anche per altri cammei mentre il retro, che lo paragona all'apollineo carro del sole nascente, è Filippo stesso ad assumerlo come propria impresa. La frase «*IAM ILLUSTRABIT OMNIA*» ne spiega l'efficacia, destinando allo scettro di propagare come una luce la fede cattolica⁸⁰.

⁷⁶ Paolo Morigia, *Op. cit.*

⁷⁷ Milano - Gabinetto Numismatico delle Raccolte Artistiche del Castello Sforzesco.

⁷⁸ Il testo è pubblicato da Almudena Pérez de Tudela Gabaldón in appendice a «*Algunas precisiones sobre la imagen de Felipe II en las medallas*», in «*Madrid*», 1, 1998.

⁷⁹ Sullo sfondo della moneta Tudor, un colonnato regge la cupola che pare ad alcuni il tempio di Giano, le cui porte venivano serrate in tempo di pace e spalancate durante la guerra. Cfr. Almudena Pérez de Tudela Gabaldón, *Op. cit.*

⁸⁰ Il Cristianesimo può attingere a quest'immagine pagana tramite luoghi biblici che la giustificano, come «*Accedite ad eum et illuminamini et facies vestrae non confundentur*» (Salmo 33). Cfr. Almudena Pérez de Tudela Gabaldón, *Op. cit.*

Madrid

Giacomo rientra a Bruxelles col sovrano nel settembre 1555: e resta in quella corte anche l'anno seguente quando, re di Spagna per l'abdicazione del padre, Filippo II decide di non raggiungere Madrid. Lo fa solo alla morte del genitore, occorsa nel settembre 1558. Al cenacolo di Filippo II siedono artisti come Nizzola, Leone Leoni e Giannello Torriani, che si lega in amicizia al primo bisticciando col secondo. Lo seguono nel trasloco dalle Fiandre alla Spagna, che eleggono a loro decisivo domicilio nel 1559.

Al Torriani (1500-1585), orologiaio assunto dall'imperatore, Nizzola dedica in questi anni la sua medaglia più celebre⁸¹. Il ritratto è meno rigido che quelli regali, prigionieri di corazze e colletti. Sul rovescio la Scienza incarnata⁸² regge la fontana a due bocche che disseta vegliardi, giovani e persino bimbi recati in grembo dalle madri. Il sapere che abbevera simboleggia lo studio e l'offerta inventiva di Giannello sotto il motto «VIRTUS NUNQ(UAM) DEFICIT». La virtù (*virtus*), stimata corradicale di uomo (*vir*) in Cicerone⁸³, è umanità realizzata dal costante cercare. L'ascendente della morale aristotelica⁸⁴ e la finezza della figura congiurano alla diffusione del tema, ribadito (tra gli altri) su un cammeo in onice⁸⁵.

Altre personalità della corte madrilenas assegnano a Giacomo il proprio ritratto in conio. Porta la data 1578 quello dell'altero Giovanni Kevenhüller⁸⁶, barbuto ambasciatore che volle sul rovescio il carro di Apollo eletto da Filippo II a proprio emblema. Allo stesso anno risale la medaglia dell'architetto Juan de Herrera⁸⁷ che, impegnato nell'immenso cantiere dell'Escorial, ne decide lo scorcio riferito sul rovescio. Vi siede l'allegoria dell'Architettura devota «DEO ET OPT(IMO) PRIN(CIPE)»: a Dio e al buon Filippo II, come recita il motto⁸⁸.

All'Herrera, Nizzola deve anche la casa madrilenas progettatagli nella centralissima via che reca oggi il suo nome: «*Calle Jacometrezo*». L'edificio riuniva su un piano unico l'alloggio e la bottega dell'artista. Passa in proprietà al milanese Giovanni Battista Bordelasco, Juan Escarfigo o Valdivieso e a Giovanni Battista Giustiniano (nominato in un documento di Caterina da Trezzo⁸⁹); fino a giungere, tramite altri acquisti, nelle mani di Ignacio Perez de Soto che demolì la casa per fabbricarci il civico 15 di cui era ancora padrone nel 1922⁹⁰. In quest'officina, vigilata dalla domestica fiorentina Elisabetta Bonacina, Giacomo dirige un numero di operai che il cantiere dell'Escorial lievita fino a cinquanta⁹¹. Giungono qui il diaspro sanguigno venato di bianco, in cui sagoma le otto colonne del tabernacolo⁹², e i bronzi milanesi che Rodrigo de Hinojal⁹³ provvede a dorare. Per accelerare i tempi di lavoro sulle pietre dure, l'artista perfeziona un sistema di seghe e torni azionati dall'acqua, tanto corrente nelle medaglie come nella sua città natale. Ad avviare i congegni sono operai che paga per pochi giorni di fatica o, se assunti, ogni tre settimane: il sabato dopo pranzo.

⁸¹ Milano - Gabinetto Numismatico delle Raccolte Artistiche del Castello Sforzesco.

⁸² È peregrina l'ipotesi, pur avanzata, che sia la «*Fontana della Vita*»: cfr. «*Storia di Milano*» (Roma, 1959), vol. XII, pagg. 802-803.

⁸³ Marco Tullio Cicerone, «*Tusculanae disputationes*» II, XVIII – 43: «*Appellata est enim ex viro virtus*».

⁸⁴ Aristotele, «*Etica a Nicomaco*», in cui virtù perfetta e vita compiuta maturano la felicità dell'uomo.

⁸⁵ L'oggetto è conservato al Cabinet des Medailles della Biblioteca Nazionale parigina.

⁸⁶ Madrid - Museo Archeologico Nazionale.

⁸⁷ Milano - Gabinetto Numismatico delle Raccolte Artistiche del Castello Sforzesco.

⁸⁸ Altri conii noti sono quelli preparati dal Nizzola per Ascanio Padula (1577) o Anthony Brown, visconte e cavaliere della Giarrettiera.

⁸⁹ A.S.M.: allegato all'atto dei notai di Milano 1319 – filza 20656.

⁹⁰ Cfr. Jean Babelon, *Op. cit.*, pag. 56.

⁹¹ A differenza del collega Pompeo Leoni cui rimprovera una certa ruvidezza, Giacomo è tanto benevolo con gli operai che (il 30 gennaio 1583) supplica Juan de Ybarra di intercedere per uno di loro (Juan Ruiz) che mette mano al coltello durante una rissa: meritandosi sette anni di esilio. L'artista si schiera spesso per la manovalanza di cui protesta anche la flessione o il ritardo dello stipendio. Cfr. Jean Babelon, *Op. cit.*, pag. 152.

⁹² La pietra proviene dalle cave in Taracena.

⁹³ Dirigeva lui il laboratorio di doratura nella bottega del Nizzola, che acquistava l'oro a Siviglia.

Filippo II, di cui è ormai intimo, visita la fucina del Nizzola gratificandolo con vari incarichi. Giacomo acquista così una vigna fuori Madrid nel settembre 1574⁹⁴. Il 10 marzo successivo rende a Sebastian de Santoyo, «ayuda de camera» del re, 1984 *maravedis*: e il 2 ottobre 1588 compra alcune case in calle Sana «*ala porteria del Carmen*». Le sue sostanze sono ormai ingenti per la benevolenza del sovrano, che lo nomina suo scultore, e per gli affari che Giacomo ancora combina via lettere con la corte medicea. A testimoniarlo sono almeno due missive spedite a Cosimo de Medici.

Il carteggio coi Medici⁹⁵

Già nel 1550 la bottega milanese di Giacomo intaglia al duca Cosimo I de Medici (1519-1574) un vaso in cristallo di cui la corte tarda a pagargli 850 scudi. L'artista prosegue da Madrid la corrispondenza con Firenze, sollecitando la commissione di opere o l'acquisto di diamanti, diaspri: persino monete romane. Forse per questo l'opera del Vasari include Giacomo⁹⁶. Il 10 gennaio 1572 vanta in officina un «*bon aparechio di lavorar e con facilità*» e spera di giovarsene al servizio del granduca, facendogli magari visita. Lamenta però d'aver affidato a Leonardo de Nobile, ambasciatore in Firenze, un «*anelo di uno zafir intaliato l'arme de V(ostra) Ecc(ellenti)a e de la Prencesa*»⁹⁷ senza che il Medici glielo ritorni o l'acquisti per sé.

*Ill(ustrissi)mo et Exe(lentissi)mo Principe, Io manday per M(esser) Leonardo de Nobile, im-
basciator de V(ostra) Ecc(ellenti)a, quando venne a Fiorenza uno anelo di uno zafir intaliato
l'arme de V(ostra) Ecc(ellenti)a e de la Prencesa, e achor che qui in corte da questi gioieleri fuse
tenuto per bonissimo diamante, nientedimeno, per non aver may inteso che a V(ostra) Ecc(ellenti)
a le sia paruto ne bene né malo, non ho auto animo de far come era mio desiderio sempre alchu-
na gentilezza per V(ostra) Ecc(ellenti)a per la aficione che io le tengo; per tanto la suplichò sia
servita de farme intender per el conte Chlemente de Preda se M(esser)Leonardo de Nobile pre-
sentò da mia parte el detto anelo, solo per cavarme un dubio; e per el Segnor Chlemente mando
a V(ostra) Ecc(ellenti)a sey mostre de diaspro che se trovano qua in Spagna che contentandole
e che sia servita, liene manderò qualche pezi e anche le farò alguna opera per che tengo bon
aparechio di lavorar e con facilità y con deseo che tengo de servirla mi farà anchora far con
più facilità, y con deseo de venirla a vedere e servirla en su terra prima che muoya, de bon cor
a V(ostra) Ecc(ellenti)a mi racomando e così fa M(esser) Gianelo el qual sta contento per eser
reusito a onor del suo edeficio de subir l'acqua a Toledo. De Madrid a 10 de Gienao 1572. Di
V(ostra) Ecc(ellenti)a aficionato servitor. Jacomo de Trezzo⁹⁸.*

Tre anni più tardi, ignorando la morte del granduca, Nizzola torna a scrivergli circa l'anello di cui non ha recuperato la gemma né il compenso. Si ripete affezionato alla signoria cui, sui suoi torni, propone l'intaglio di «*un diamante che è neto et de aqua in tuta perfecion e se comprera un bon precio*». Allega anzi i disegni delle lavorazioni possibili. La lettera è confidenziale, citando la governante toscana di Giacomo («*Beta*»), i conti in sospeso con Firenze e una moneta bronzea dell'imperatore Otone⁹⁹ che l'artista venderebbe. Conclude annoverando le devote commissioni di cui Filippo II lo ha incaricato.

⁹⁴ Cfr. Alejandro Martín Ortega, «*Testamentos de Escultores*» in «*Boletín del Seminario de Estudios de Arte y Arqueología - Valladolid*» - XXX, 1964, pag. 212 tradotto da Paola Zaccaria.

⁹⁵ A.S.F., mediceo, 570, 407 e 680; le tre lettere sono riportate da Jean Babelon, *Op. cit.*, pagg. 272 ss.

⁹⁶ Giorgio Vasari, *Op. cit.*

⁹⁷ Cosimo impalma, nel 1539, Eleonora di Toledo (1522-1562) figlia del viceré spagnolo di Napoli.

⁹⁸ A.S.F., mediceo, 407; cfr. Jean Babelon, *Op. cit.*, pag. 273.

⁹⁹ Imperatore dal gennaio all'aprile 69.

Ser(enissim)o e poderoso Gran Duca, Perché io so che V(ostra) A(ltezz)a fu sempre amica de gioye, aqui è un diamante per lavorar che è neto et de aqua in tuta perfezion e se comprera un bon precio, che Albero Mendez sta coste ne potrà dar raguaglio, per che lo volse conprar e dava vensey milia duchati; io mando a V(ostra) A(ltezz)a duy plonbi per masta che no corer l'uno come e il diamante et l'altro tavola come possa reusire volendolo far tavola, anchora che la opinion de le più sariano de lasciarlo nel talio con sta facion de pera a facete per portarlo al colo; el peso V(ost)ra Alteza lo potrà veder con pesar el pionbo che su giusto, e s'el pionbo pesa tre, el diamante pesa uno; se V(ostra) A(ltezz)a le anderà gusto de averlo, io me adopererò in farle avere a bon merchato e anchora con comodità de tempo quando non velese pagarlo de contante. Io manday per l'inbasciator de Nobile uno anelo con un zafir con le arme de V(ostra) A(ltezz)a, e de la Gran Duchesa, e non ho may auto nova nessuna, che me da da pensar che l'inbasciator le presentase per sua parte e non per mia, e del questo ne scrivo più al longo al Graziano et de alchune altre cose che mi resto a pagare V(ostra) A(ltezz)a, che se lo recorderà che intendendo che V(ostra) Alteza lo sapia se no me vorà poy eser debitore, me tenerò per satisfatto. Qui in Spagna si trova de bellissimoi diaspri e per un Aschanio che era qui secretario del Rinachini ne manday a V(ostra) A(ltezz)a diverse mostre con oferirme che se si contentava che li facesse qualche opera che l'avrà fate et così dicho adesso, et se il corere non se parte ogi, io li ne darò alchuni pezi per mostrarveli, et quanto a la grandeza se ne trova sino a un palmo e mezo; e sapendo io de farle servizio in far qualche opera lo farò, per che io tengo aparechio bono de ufficiali e lasciaro ogni cosa, et averia cominciato a far qualche cosa ma non so quello che più le andate per fantasia, o vaso per beber, o per sol per bel vedere, o così suplichio V(ostra) A(ltezz)a farmi favor di farmilo intender, per che in ogni modo volio farle qualche opera de mia mane prima che mori. Io tengo una medalia de Otone imperator, de metal corinto de rasonabel grandeza e la testa rasonabilmente conservata, ed reverso no tanto che è una figura asentata con letere che dicono: Salus Augustus e per che intengo che non se ne trovate in sino adesso, in caso che V(ostra) A(ltezz)a non ne tenga, io liela manderò. La Beta fiorentina sta anchor viva e tutavia in mia casa, e prega de contino a Dio per V(ost)ra A(ltezz)a, ela tiene un suo filiolo del qual scrivo al Grazino le volia racomadar a V(ostra) A(ltezz)a con suplicharli alchuno intertenimento per el vito et così io lo racomando a V(ostra) A(ltezz)a. Io sto bene et vo formando due opere per Su Mag(is)tà che son due custodie l'una per el Santo Sacramento, tuto de jaspes guarnita de oro e argiento con molta smeraldi, sera opera de valor de 50 mila duchati, l'altra è una custodia de una reliquia de Santo Laurencio pur de jaspes et cristalo e oro, et di più una portapas con una istoria de cameo trovato qui in Spagna, che pare agata; ho voluto dar raguaglio a V(ostra) A(ltezz)a per che so che le darò contento e con questo facio fine, pregando Dio de ogni sua felicità e aumento di stato. Da Madrid a 26 Decembre de 1575. Di V(ostra) A(ltezz)a su menor creado. Giacomo da Trezo¹⁰⁰.

La tomba di Doña Juana, le gioie e i reliquiari

Doña Juana de Portugal, sorella di Filippo II, spira alle 20.30 dell'8 settembre 1573, villeggiando all'Escorial. La sua tomba dispone sia innalzata nel monastero delle «*Descalzas Reales*», che lei stessa ha fondato: gli esecutori testamentari ne affidano il progetto a Nizzola e Pompeo Leoni il 9 ottobre 1574. Il primo ottiene subito dal sovrano licenza di cavare diaspro verde e altre pietre dure dalla sierra di Granada prossima al fiume Genil¹⁰¹. Al 12 ottobre 1574 data il regio permesso che Giacomo mette nella sella di un suo fidato perché giudichi a Espejo gli altri materiali

¹⁰⁰ A.S.F., mediceo, 680; cfr. Jean Babelon, *Op. cit.*, pag. 275.

¹⁰¹ Giacomo si propone a Juan de Guzman (1569) per la ricognizione delle miniere spagnole, ipotizzando una pensione annua di 100 ducati: cavare e lavorarne le gemme in un laboratorio è la speranza che esprime anche al re (1585).

estraibili. Filippo II ordina che non gravino dazi sul trasporto dei 35 blocchi in marmo bianco, destinati alla tomba, mentre quello nero prende da Genova la via del mare. Scampato all'incendio del 1862, il monumento inginocchia l'infanta di Spagna che reca al collo un cammeo con Filippo II inciso. Babelon crede il gioiello sia la firma di Giacomo, che ripeterebbe nella pietra una delle tante gioie eseguite per il re¹⁰².

I conti saldati all'artista restituiscono la sommaria descrizione di gioielli e cammei oggi dispersi. Quello in calcedonio raffigurante doña Juana de Portugal si conserva a Vienna, dove pure è l'agata di Lucrezia¹⁰³: ma del Nizzola l'esposizione internazionale parigina (1867) esibisce persino un diamante inciso. Corale è l'attribuzione dell'intaglio su anello che, proprietà milanese Ghirlanda-Silva poi Giandotti, raffigura la testa barbata e velata di Numa Pompilio¹⁰⁴.

La vasta esperienza nell'oreficeria di corte allena l'artista al suo capolavoro: il tabernacolo nella cappella maggiore a «*San Lorenzo de el Escorial*». Corte monastica e monastero di corte, il chilometrico complesso fuori Madrid disegna la graticola su cui Lorenzo fu martire. Mentre Gregorio XIII papa ne regge il corpo santo per sezionare la reliquia destinata all'Escorial, se ne spezza la parte maggiore della gamba, collocata nella custodia spagnola che è Giacomo a realizzare. Del perduto oggetto sappiamo come la base fosse in lapislazzuli: simile cioè ad un'altra teca eseguita dall'artista usando l'anello con diamante e smalti neri che apparteneva a Maria Stuard (1542-1587). Congeda anche un crocifisso per lo stesso tempio, dove Filippo II raduna le più pregate reliquie di Spagna davanti al tabernacolo firmato dal Trezzo.

L'Escorial

Il 3 gennaio 1579 Giovanni Battista Comane, Pompeo Leoni, e Giacomo Trezzo s'inclinano a re Filippo II, assumendo l'incarico più vertiginoso dell'Escorial: il «*retablo*» della «*capilla mayor*». Comane non ha la qualifica di scultore con cui, alla sua morte, gli altri due si spartiscono l'appalto del tabernacolo disegnato da Juan Herrera. L'architettura scandisce su tre piani (dorico, ionico e corinzio) il sovraccarico di marmi, diaspri, bronzi dorati che contrastano gli esterni in granito grigio. La famiglia reale è scolpita sul basamento marmoreo che, sollevato da otto colonne in diaspro, culmina con l'alta croce del timpano. In ossequio alla tradizione spagnola, tutto è coronato da quindici bronzi che il progetto primitivo vuole smaltati. Brucia 80 mila ducati in sette anni il cantiere principale, rapido malgrado liti, impazienze e bancarotta. I tre la dichiarano nel 1580, rimettendo al sovrano la soluzione dell'imbarazzo.

Quando poi Comane muore e parte Leoni per sorvegliare a Milano l'esecuzione dei bronzi, Giacomo resta unico responsabile dei lavori in sede¹⁰⁵. Scansando il suo parere, le statue vengono eseguite in Italia per contenerne la spesa. Pompeo frequenta così l'officina milanese del padre Leone e la «*casa degli Omenoni*»¹⁰⁶ mentre Nizzola snellisce all'Escorial lo spessore della struttura: nonché i sostegni cui sono destinate le quindici statue meneghine. Nel carteggio tra i due, che si fa piccato, consiglia allo scultore di farcele stare comunque tagliando le schiene. Giacomo deplora a Pompeo la fiacca con cui materiali e operai gli vengono spediti dall'Italia quando, alle volte, manco servono più. E da Milano l'eco invita a calmarsi e accogliere presto

¹⁰² Cfr. Jean Babelon, *Op. cit.*, pagg. 245-249.

¹⁰³ Vienna - Kunsthistorisches Museum.

¹⁰⁴ Cfr. Jean Babelon, *Op. cit.*, pag. 245 e Luigi Ferrario, *Op. cit.*, pag. 127. Si tratta del nobile Carlo Ghirlanda-Silva, tra l'altro allievo dell'abate trezzese Giuseppe Pozzone (1792-1841).

¹⁰⁵ Dopo la sua morte, la descrizione della mobilia Nizzola annovera in bottega persino un «*modello di legno delle griglie di San Lorenzo Reale*». Cfr. Alejandro Martín Ortega, *Op. cit.*, pagg. 216-223.

¹⁰⁶ La bizzarra abitazione di Leoni senior viene conclusa in centro città entro il 1565.

i bronzi. Nizzola suggerisce al re di convertirne gli smalti in doratura; il che costringe Leoni a levigarne le superfici su cui altrimenti l'oro applicato a mercurio non attecchirebbe¹⁰⁷.

All'abitazione di Giacomo decine di operai lavorano il diaspro su dodici seghe idrauliche dal taglio concavo o convesso innescate da un mulino. La bottega ha altre efficienti dotazioni che Nizzola osanna per lettera non rivelando oltre. Il 30 novembre 1585 è entusiasta del lavoro maturato: «*la mia casa ha l'aria di un giubileo*»¹⁰⁸ scrive a Filippo II. Per l'assenza del doratore malato e dell'oro ordinato a Siviglia, non manca che il rivestimento statuario. Il re compensa l'artista con 1500 ducati. Ma la sua fatica prosegue su un'altra custodia in diaspri diversi, collocata solo nel 1586 a cuore della struttura. Spirando tre anni dopo, Nizzola non vede il leone posato da Pompeo per 100 scudi sopra l'impresa imperiale (1590) né le statue della famiglia regnante, le cui rifiniture toccano ai suoi allievi: tra cui l'omonimo nipote Giacomo¹⁰⁹.

A suggellare la paternità del tabernacolo vengono incise sugli sportelli due iscrizioni in cui Filippo II lo vota a Dio tramite lo scultore Trezzo¹¹⁰ («TRITII OPUS» e «OPUS TREZI»). Ma delle dediche, composte da Arias Montano, non resta oggi che la notizia. L'opera venne spogliata dalle truppe francesi nel dicembre 1808 e ricomposta con parecchie parti moderne nel 1827. Sotto la base del tabernacolo si conservò una delle monete di Giacomo Nizzola, collocate lì quasi a firmarne i diaspri. In un ottimo italiano ce ne scrive l'attuale priore dell'Escorial, Fr. Antonio Iturbe Saz¹¹¹. La medaglia rinvenuta effigia Filippo II per mano del Trezzo che, al rovescio, illustrò un globo terracqueo su cui due mani intrecciano il giogo. «SIC ERAT IN FATIS» spiega la didascalia: «COSÌ DOVEVA ESSERE»¹¹².

¹⁰⁷ Cfr. Jean Babelon, *Op. cit.*, pagg. 259 ss..

¹⁰⁸ Cfr. Jean Babelon, *Op. cit.*, pag. 159.

¹⁰⁹ Cfr. Jean Babelon, *Op. cit.*, pag. 180.

¹¹⁰ Frederic Quilliet, *Op. cit.*

¹¹¹ Lettera del 27 gennaio 2010.

¹¹² Della medaglia sono state azzardate anche interpretazioni più avventurose, ravvisando nel giogo l'ascendente Bilancia in cui Filippo II era nato. Cfr. «*Architecture and Magic. Considerations on the Idea of the Escorial*» in «*Essays in the History of Architecture presented to Rudolf Wittkower*» (Londra, 1967), pagg. 81-109.